

# Intersezioni

/ *Intervista a Veronica Bonanni*

**C** *Intersezioni.* osì il vocabolario definisce i punti di incontro tra due elementi orientati in direzioni inverse.

Nella matematica e nella geometria, queste *intersezioni* vengono comunemente denominate “punti” (punto A, punto B, eccetera, eccetera). Nella vita reale, invece, hanno nomi e cognomi ben precisi: persone fatte di sangue e nervi – come direbbe Carver – capaci di deviare la linea delle nostre convinzioni nell’esatto istante del loro incontro.

Giorgia, Camilla e Barbara, le mie due figlie e la mia unica – ma sufficiente – moglie, ad esempio, sono *l’intersezione* del mio bene più prezioso: la famiglia. Philip Roth, è *l’intersezione* della mia passione per la Letteratura. Giovannino Guareschi, è *l’intersezione* del mio personale concetto di “Scrittore”.

Veronica Bonanni rimarrà, invece, *l’intersezione* che mi ha fatto apprezzare i *saggi* (vocabolo, fino a quel “punto”, fastidiosamente saccente).

Prima dell’*intersezione* del suo Libro – *La Fabbrica di Pinocchio* –, la lettura di un *saggio* solleticava in me lo stesso entusiasmo che può provocare la lettura del libretto di istruzioni di un tostapane (con la differenza che un tostapane, un buon tramezzino al salmone te lo può sempre procurare).

*intersezione s. f.*  
*lat. intersectio -*  
*der. di inte*  
*v. intersecare).*  
*L'intersecarsi*  
*linee. Di du*

*La Fabbrica di Pinocchio* è un saggio racconto (perdonate il gioco di parole) capace di restituire alla Letteratura – e al sottoscritto – quell’immagine del Burattino che non si vedeva più da troppi anni, colpa il vanesio protagonismo degli “intellettuali” contemporanei (soprattutto di stampo cinematografico).

Veronica Bonanni – Dottore di Ricerca in Letterature Comparete e Italianistica, collaboratrice scientifica del gruppo di ricerca Cle –

*Comparer le littératures en langues européennes* – costruisce l’architettura del suo libro con le movenze tipiche dei fuoriclasse: sacrifica i virtuosismi letterari, che saprebbe peraltro donare al lettore senza alcuno sforzo, spogliandosi dell’Io a vantaggio dell’oggetto della narrazione: *Pinocchio*.

Una lezione di scrittura che i moderni *Stregoni* (perdonate nuovamente il gioco di parole) dovrebbero tenere a mente. Come dire: umiltà e (è) sostanza.

L’Autrice compie un’operazione che oggi – nell’editoria contemporanea – ha dell’incredibile: non prende l’oggetto della narrazione troppo sul serio ma, nel farlo, mostra al lettore la celata serietà compositiva del Maestro Collodi.

*Le avventure di Pinocchio* – più di ogni altra opera Letteraria – rappresentano infatti la mistificazione della *Letteratura d’uso*; Letteratura non più al servizio della virtù ma delle necessità culturali e politiche dell’uomo adulto.

*Pinocchio*, in questo suo secolo di vita, è stato il bersaglio delle più disperate e disparate analisi psicopedagogiche e sociali degli intellettuali di ogni ordine e grado (solo gli *agronomi*, forse, non si sono mai presi la responsabilità culturale di stabilire una volta per tutte il significato metaforico di *Pinocchio* nella società post-moderna), al punto di vedersi spogliato delle sue vesti di semplice ragazzino ribelle per indossare i panni del rivoluzionario, del terrorista, del democristiano, del liberale,



del radicale, del comunista, del cattocomunista, del socialista, del femminista, del clericale, dell'animalista e dell'anticonformista.

Mi meraviglio che nessuno abbia mai avanzato la tesi del tossicodipendente, considerate le sue mutevoli visioni immaginarie della Fata.

Veronica Bonanni, con invidiabile equilibrio, riporta il lettore con i piedi per terra, suggerendo una lettura onesta dell'opera di Collodi per ciò che è: un libro per ragazzi, scritto (però) da un Maestro della lingua e del linguaggio.

*La Fabbrica di Pinocchio* è un'opera completa, difficilmente raggiungibile, da assaporare in ogni suo preciso fonema. Un'opera che non lascia nulla al caso, neppure l'indice e la sua deliziosa veste, estremamente curata dall'Editore Donzelli, casa editrice romana dotata di gusto e lungimiranza letteraria.

Capita raramente di trovarmi tra le mani un buon libro. Quando accade, non perdo certo l'occasione per fare due chiacchiere con il suo Autore.

**Veronica, ti confesso di non essere un grande “estimatore” dei saggi. Eppure ho divorato il tuo Libro in un solo pomeriggio perché ho trovato nel tuo passo espositivo le sinuose melodie del Racconto; ho avvertito fin dalle prime pagine il calore di una passione capace di sciogliere la gelida narrazione di specie, trasformandola in un “Racconto del Racconto”. Dove nasce questa tua passione letteraria per Collodi e per il suo celebre personaggio *Pinocchio*?**

Ti capisco, spesso i saggi di critica letteraria sono scritti con un gergo tecnico poco comprensibile ai non addetti ai lavori, dando per scontato che i lettori ricordino ogni dettaglio dei testi presi in esame. Questo allontana il pubblico dei non specialisti, anche quello che sarebbe motivato ad approfondire certi argomenti, a saperne di più sui suoi libri preferiti. Ma la critica letteraria è anche altro, e la lettura di un saggio può essere appassionante quanto quella di un romanzo: penso a un “classico”



come *Mimesis* di Auerbach, a *Finzioni occidentali* di Gianni Celati o ai saggi di Pietro Citati e Mario Lavagetto.

Nel mio libro *La fabbrica di Pinocchio* mi rivolgo a un pubblico non settoriale, a tutti coloro che possono avere delle curiosità sul romanzo di Collodi, anche senza una preparazione specifica. Proprio per questo ho cercato di evitare il più possibile la terminologia tecnica e di raccontare non solo gli episodi che commento, in modo da rinfrescare la memoria al lettore, ma anche il mio percorso di ricerca, quello che mi ha condotto a certi risultati, un po' come se questo costituisse un'altra "avventura" da aggiungere a quelle del burattino. Ho invece riservato alle note, che sono piuttosto lunghe, tutte le questioni più specifiche, i numerosi rimandi bibliografici, che possono essere utili agli studiosi ma non al pubblico dei non esperti, in modo da non tediare il mio lettore. Il libro si può leggere quindi in due modi, con o senza note, a seconda delle esigenze, senza per questo perdere il filo del discorso.

Ma vengo ora alla tua domanda, dopo questa premessa secondo me necessaria, dato che tu hai notato questo andamento narrativo nel mio saggio. Il mio interesse per Collodi è di lunga data, e si è evoluto e precisato nel corso del tempo. Quando andavo all'Università, e sono ormai passati tanti anni, seguivo le lezioni di Mario Lavagetto, con cui mi sono poi laureata. Lavagetto, pur non avendo mai tenuto un corso su Collodi in quel periodo, coglieva spesso l'occasione per parlare di *Pinocchio*. Ricordo che si interrogava sul famoso *incipit*, in cui si rovesciano i codici letterari, o sui due finali di *Pinocchio*, che originariamente, nella

storia pubblicata a puntate sul «Giornale per i bambini», doveva terminare con la morte del burattino, impiccato alla Quercia grande. Quelle sue osservazioni fecero un'enorme impressione su di me, allora poco più che ventenne, suscitandomi domande alle quali non sapevo rispondere, perché non avevo ancora gli strumenti e le conoscenze per farlo. Ho poi risposto nel mio libro, nel quale dedico due capitoli (*C'era una volta* e *Il finale*) a questi



argomenti, dopo aver compiuto numerose ricerche e aver trovato una chiave di lettura. È sempre affascinante tornare indietro con la memoria, riandare ai momenti e alle persone che hanno dato lo stimolo iniziale, che può rimanere come sopito per anni per poi risvegliarsi all'improvviso quando ne sopravviene un altro, ricostruire insomma l'andamento temporale di una riflessione, che è fatto di pause e di improvvise accelerazioni. Mentre scrivevo quei capitoli non mi rendevo conto, infatti, di riprendere un discorso interrotto tanto tempo prima, ne ho preso coscienza solo a scrittura ultimata, quando ho potuto seguire a ritroso il mio itinerario, che prima non mi sembrava così ben definito.

Un altro incontro decisivo è stato quello con Antonio Faeti, che nel 2002 ha tenuto a noi della rivista «Hamelin», alle prese con il nostro numero monografico su *Pinocchio*, una lezione introduttiva. Di quella lezione ricordo soprattutto due passaggi: l'insistenza sulla figura del Serpente, che lui considerava come un'immagine del cambiamento, e questa frase esatta: «non si può capire *Pinocchio* se non si sono letti i *Racconti delle fate*». I *Racconti delle fate* sono una traduzione di fiabe francesi che Collodi ha fatto prima di scrivere *Pinocchio*, e che costituiscono la sua prima opera rivolta ai ragazzi. Nel mio libro ho poi dedicato tutta la prima parte all'analisi di quei racconti, e un capitolo, *Il Serpente*, a quel personaggio animale, un personaggio secondario, una breve comparsa, sul quale forse non mi sarei tanto soffermata se Faeti non vi avesse posto la sua attenzione, anche se ne do una lettura diversa dalla sua.

Ma la fase preparatoria di quel numero, in cui noi della redazione abbiamo discusso e ci siamo documentati, è stata fondamentale per un altro motivo. In quell'occasione, infatti, ho potuto leggere *Pinocchio*, per la prima volta, con gli occhi dell'adulto, capaci di scrutarne la complessità letteraria, e confrontarmi con la sterminata bibliografia collodiana. Da quegli studi è nato il mio primo articolo su *Pinocchio*, dal titolo *Geppetto, demiurgo con la parrucca*, uscito in quel numero di «Hamelin» nel 2003; e da quel momento *Pinocchio* non lo avrei più abbandonato.



## **Quanto tempo hai dedicato al progetto, tra recupero dei materiali, studio e stesura?**

mi sono dedicata solo a questo progetto, ma ho scritto articoli, saggi, recensioni. Ci sono state pure lunghe pause, perché il lavoro non mi lasciava il tempo per compiere le ricerche necessarie o per scrivere. I libri che mi servivano, infatti, si trovavano in diverse biblioteche, in Italia e all'estero, ma solo in certi periodi mi era possibile spostarmi. Quelle pause forzate mi indisponavano, perché ogni volta che abbandonavo i miei studi dovevo riprenderli da capo. Ma forse, in fin dei conti, sono state utili, in quanto mi hanno permesso di far sedimentare le idee e di riprenderle, a volte, anche con una prospettiva diversa.

## **Qual è stata la fase più difficile dell'intera stesura?**

La prima, quella della progettazione, in cui ho dovuto dare una struttura al mio lavoro, stabilire la suddivisione degli argomenti in capitoli. Anche se poi non ho sempre seguito quel piano, perché il fluire dei pensieri nella scrittura mi ha portato verso altre questioni che non avevo previsto inizialmente, ma che si sono imposte con una loro persistenza. Una volta stabilita l'architettura generale, comunque, scrivere è stata la parte più semplice. Non sempre, tuttavia, perché a volte mi sono anche inceppata. Quando scrivo, infatti, seguo il ritmo della frase, la sua musicalità, e le parole si susseguono naturalmente finché sono in ascolto, finché riesco a seguire quel ritmo; ma se a un certo punto mi capita di scrivere una parola stonata, che quel ritmo lo interrompe perché è troppo lunga, troppo breve o ha un suono che non mi piace, che non sta bene con gli altri, allora mi fermo e non riesco più ad andare avanti. Non sono capace di usare una parola provvisoria per avanzare, per proseguire intanto il discorso, perché la frase successiva avrebbe inevitabilmente un'andatura diversa, non in armonia con la precedente. L'unico modo per riprendere, quando questo accade, è leggere e rileggere la pagina che ho appena scritto, finché non mi riapproprio di quel ritmo. Scrivo, insomma, senza revisioni, vado

Tanto. Parecchi anni. Anche se ovviamente in quegli anni non

avanti finché posso, e solo alla fine rileggo tutto per fare alcune piccole correzioni.

**Nella tua introduzione affermi, citando Giovanni Jervis, che su *Pinocchio* si è scritto – e si continua a scrivere – qualsiasi cosa. Premesso che sono assolutamente d'accordo, non pensi che in ogni recensione dimori inevitabilmente questo “errore”?**

Certo, nessuno può arrogarsi il diritto di dire la verità, tutta la verità su un testo, sarebbe presuntuoso e ingenuo. L'importante è avere l'onestà di riconoscere i propri presupposti, di aver chiara la propria prospettiva. Un conto è ricostruire gli effetti di senso che un testo poteva generare al suo apparire, nel contesto storico, culturale e letterario in cui era inserito, senza sovrapporre, per quanto è possibile, il proprio punto di vista a quello dell'autore; un altro è partire dal punto di vista di lettore attuale, storicamente e ideologicamente collocato, per sostituirlo a quello dell'autore, senza considerare il contesto in cui l'opera è nata. Naturalmente si può procedere in entrambi i modi, ma nel caso di una lettura personale, attualizzante, bisogna esserne consapevoli. Questo non è accaduto, ad esempio, per molte letture del finale di *Pinocchio*, che hanno stroncato quella conclusione senza tener conto delle dinamiche narrative interne al testo e del suo destinatario, il pubblico dei ragazzi, o per tutte quelle letture che hanno applicato meccanicamente schemi simbolici precostituiti al testo, finendo per cancellarne l'individualità e la specificità.

**Da minuziosa e attenta studiosa di Letteratura, ritieni sia più complesso il lavoro di ricerca letteraria su un singolo scrittore oppure quello su un singolo libro o personaggio?**

Dipende sempre da quale scrittore, libro o personaggio si parla, e da come se ne parla. Dipende insomma, più che altro, dal livello di approfondimento che si vuol dare alla propria ricerca. Anche se certo ci sono autori che danno più da fare, per la mole dell'opera e della bibliografia critica; penso ad esempio a Balzac, del quale ho dovuto leggere tutta *La Comédie humaine* in francese per scrivere il mio primo libro.



Bisogna inoltre considerare che, per studiare un singolo libro o un singolo personaggio, è comunque necessario conoscere bene tutta l'opera dell'autore. Questo non è sempre accaduto per *Pinocchio*, che molti hanno commentato come se si trattasse dell'unica opera di Collodi, il quale invece ha scritto anche molto altro. Ma in questo modo si perdono molti importanti richiami e relazioni tra i testi, che sono invece necessari per non dare una lettura fuorviante. Se, ad esempio, non si conoscono *I racconti delle fate*, non è possibile comprendere bene il gioco iniziale coi codici di quel "c'era una volta un re" affermato poi negato, o la natura parodica di certi episodi e personaggi, in primo luogo della Fata e della sua mirabolante carrozza.

**A proposito di Personaggi: nella Letteratura troviamo spesso delle storie interessanti ma raramente dei Personaggi così ben costruiti da oscurare la storia stessa. Ricordiamo il "Libro" ma quasi mai il "Personaggio". Fortunatamente esistono delle eccezioni: penso all'affascinante personaggio *Arturo Bandini* di John Fante o all'intramontabile *Don Camillo* del *Mondo Piccolo* di Giovannino Guareschi. Cosa rende un Personaggio "universale"?**

**"*Pinocchio* è un personaggio universale"**

innanzitutto perché non è un personaggio realistico, ma un pezzo di legno prima e un burattino poi, nel quale tutti i lettori, quale che sia il loro aspetto, possono riconoscersi.

Come nota infatti Leo Lionni, che nel suo albo illustrato *Piccolo blu e piccolo giallo* ha raffigurato i due protagonisti come semplici macchie di colore, è molto più facile per il lettore bambino identificarsi nell'immagine di un animale, o di un pezzetto di carta colorata, piuttosto che in quella di un altro bambino, perché quel bambino, con le sue caratteristiche fisiche individuali e specifiche, può essere anche molto diverso da lui. È dunque proprio per il suo aspetto non umano, o non completamente umano, che Pinocchio è riuscito a diventare simbolo universale dell'infanzia, e che il romanzo di Collodi è stato tradotto quasi in tutte le lingue.



Ma il burattino è un personaggio universale anche perché la sua storia è quella di tutti noi, un percorso di crescita che ci porta dall'infanzia, con il suo individualismo, i suoi slanci sognanti di generosità, la sua ingenuità, la sua visione fantastica del reale, la sua smania di movimento, il suo desiderio di una vita selvaggia, all'età adulta, in cui bisogna imparare ad assumersi le proprie responsabilità, a prendersi cura dell'altro, a guardare alle cose nella loro concretezza. Un personaggio universale, insomma, è quello che incarna qualcosa che riguarda tutti, al di là dei condizionamenti culturali, come è anche il caso di Peter Pan, che rappresenta la resistenza dell'infanzia alla vita adulta, e che non per niente è stato paragonato più volte a Pinocchio.

**Italo Calvino, che citi puntualmente nella tua introduzione, si augurava che *Pinocchio* finisse presto nel novero dei grandi Libri della Letteratura Italiana anziché nei "classici minori". Qual è la differenza tra un libro di "Narrativa" e uno di "Letteratura"?**

Oggi il mercato editoriale è invaso da libri tutti uguali, che replicano forme e strutture standardizzate, come se fossero opera degli allievi di una scuola di scrittura. Ma quando leggo un testo letterario mi aspetto di trovare una voce e uno sguardo, una voce riconoscibile e uno sguardo obliquo sul mondo che me lo faccia vedere in maniera diversa. C'è

un libro di Proust, i *Pastiches*, che può aiutare a capire ciò che voglio dire. Nei *Pastiches*, l'autore della *Recherche* riscrive *l'affaire Lemoine*, un caso di cronaca allora molto noto, come lo avrebbero raccontato Balzac, Michelet, i Goncourt e altri autori francesi. In ognuno di quei racconti si sente uno stile diverso, ben riconoscibile, e si percepisce una visione diversa. Se quegli autori non avessero avuto uno stile e una visione riconoscibile, non avrebbero neppure potuto essere imitati, ecco quello che si capisce leggendo questi *pastiches*.

**Nel tuo Libro sottolinei più volte che *Pinocchio* è un Libro illustrato per ragazzi, privandolo giustamente di quella seria veste impressa per decenni dalla Cultura Letteraria Post-moderna.**



## È il solito vizio di prendere i Libri “troppo sul serio” per darsi delle arie da intellettuali?

È il solito vizio di trattare la letteratura per l'infanzia come sorella minore di quella per adulti. Prima di essere ammesso tra i classici della letteratura, *Pinocchio* è dovuto diventare un libro per adulti, nonostante fosse stato scritto espressamente per i «piccoli lettori». Ma in realtà tutti i grandi classici per l'infanzia hanno qualcosa da dire sia ai ragazzi che ai “grandi”, basti pensare ad *Alice nel paese delle meraviglie* o a *Peter Pan*. Spesso, anzi, la letteratura per l'infanzia ha una vocazione filosofica, perché si pone le grandi domande esistenziali. Questo lo spiegano bene Emy Beseghi e Giorgia Grilli, nel libro da loro curato *La letteratura invisibile*.

Ancora oggi, tuttavia, troppo poco spazio è riservato a Collodi nei manuali scolastici, così come accade per un altro nostro grande autore, Gianni Rodari, sempre per il solito pregiudizio per cui letteratura per ragazzi non è vera letteratura. Le letture che hanno impresso una “veste seriosa”, come dici tu, a *Pinocchio*, hanno inoltre mascherato a lungo la sua natura comica, che andrebbe invece studiata nei suoi meccanismi e nella sua complessità. Ma qui si aprirebbe anche un altro discorso sulla tradizionale sottovalutazione del comico a favore del tragico, sul quale ci sarebbe molto da dire.

Per Collodi, che ha spaziato dal giornalismo, al teatro, alla narrativa, è stato fondamentale. Non tanto perché in questo modo l'autore ha potuto fare pratica, sperimentare generi e forme

letterarie diverse, ma perché ciò gli ha permesso di rinnovare, ibridare, riconfigurare i generi. *Pinocchio* comincia con «C'era una volta», ma non è una fiaba, o almeno non è solo una fiaba, perché vi troviamo intromissioni fantastiche, trucchi comici da spettacolo di burattini, preminenza teatrale del dialogo, racconto d'avventura, tanto per fare qualche esempio. Ho

*Restando sul tema, quando pensiamo a Collodi immaginiamo un collaudato Autore di racconti per l'infanzia; in realtà si rivolge ai ragazzi solo dopo una lunga esperienza narrativa (quasi trentennale) dedicata agli adulti. Quanto è importante per uno scrittore spaziare nei diversi generi narrativi?*

usato questo termine, «riconfigurare», riprendendolo dagli studi di comparatistica di Ute Heidmann, che mi sono stati molto utili per l'impostazione teorica, perché credo che renda bene il processo dinamico della reinvenzione. Questa rielaborazione creativa dei generi si può trovare in tanti altri autori, che non si sono accontentati di applicare le formulette dei generi codificati in voga, ma li hanno rivisitati e mescolati fino a creare generi nuovi. Certo, per quanto riguarda *Pinocchio*, molto di più si potrà capire con l'avanzare degli studi filologici sulle altre opere dell'autore, ancora troppo trascurate, portati avanti soprattutto da Daniela Marcheschi, che ha dedicato grande attenzione al Collodi giornalista.

**Hai prestato molta attenzione alla costruzione dei Personaggi: dal protagonista *Pinocchio*, alla celebre *Fata* fino alle diverse specie animali presenti nel Romanzo (simbolo della nostalgica “libertà” dei bambini). Sul personaggio “Mangiafoco”, invece, hai fatto solo qualche accenno: è una scelta personale o narrativa?**

È una scelta di principio. Col mio saggio non ho inteso approntare una *summa* collodiana, che riassume tutto lo scibile sulle *Avventure di Pinocchio*, quanto esporre i risultati nuovi della mia ricerca. Così, per quanto riguarda il personaggio di Mangiafoco, sul quale tanto è già stato scritto, mi sono limitata a ciò che era funzionale al mio discorso - all'evoluzione moderna degli orchi tradizionali delle fiabe, per esempio -, o ad alcuni rilievi sulle illustrazioni di Enrico Mazzanti. Mentre mi sono concentrata su altri personaggi, come la Fata, il Grillo o il Serpente, sui quali avevo qualcosa da dire che non era ancora stato detto. Alla Fata, poi, per la quale ho una mia personale predilezione, ho dedicato un intero capitolo, che è quasi un libro nel libro.

**Il capitolo conclusivo – il tuo “sguardo d'insieme” (che, a mio avviso, ha un'evoluzione narrativa affascinante) – si chiude con un invito alla rilettura consapevole de “Le avventure di Pinocchio” partendo proprio dalla lettura dei *Racconti delle Fate*, *Giannettino* e *Minuzzolo*, per poi concludersi con il vero finale (delle *Avventure*) di Pinocchio: il Racconto “*Pipì o lo***



***scimmiottino color di rosa*”. È un tacito ammonimento ai c.d. “lettori forti” a leggere i classici con maggiore consapevolezza?**

È un invito leggere *Pinocchio* non come testo isolato, non come se fosse l'unica opera di Collodi, ma come testo che intesse una rete di significazione con altri testi dell'autore, o anche di autori differenti, che spesso vengono richiamati o rimaneggiati con un intento ironico, comico o parodico. Rintracciare il disegno di questo reticolato aiuta infatti a comprendere meglio lo stesso *Pinocchio*, a non fraintenderne certi passaggi, se non il senso complessivo. Purtroppo la fama di *Pinocchio* e del suo protagonista, come dicevo prima, ha oscurato il resto dell'opera dell'autore, se non l'autore stesso. Questo è avvenuto per altri libri particolarmente celebri, come *Peter Pan* o *Il Piccolo Principe*, dei quali si ricorda il personaggio ancora prima dell'autore. Ma compito della critica è proprio far uscire i testi dal loro isolamento, ricondurli a un insieme, a un contesto ampio.



**Nel quinto capitolo, quando parli delle *Cronografie*, affermi che – secondo i tuoi calcoli – le *Avventure di Pinocchio* si sono svolte in un arco temporale-narrativo di due anni e nove mesi (quelle della *Storia di un burattino*, invece, in soli tre giorni). Puoi aiutarmi a decifrarne il sistema di calcolo?**

Ho semplicemente ripercorso l'intero romanzo alla ricerca di tutte le indicazioni di tempo, che sono numerose e anche piuttosto precise: ad esempio sappiamo che Pinocchio trascorre quattro mesi in prigione, mentre Geppetto è da quattro mesi che lo cerca, o che Pinocchio passa cinque mesi nel Paese dei Balocchi prima che gli spuntino le orecchie d'asino. In base a questi dati ho costruito una tabella a tre entrate: tempo (ore, giorni, mesi), capitoli e avvenimenti. E mi sono accorta che la struttura temporale nel complesso tiene, è coerente. C'è quindi in *Pinocchio* un tempo cronologico, calcolabile (almeno con buona approssimazione), tipico del romanzo realistico; anche se spesso solo di facciata, perché ci sono giorni così fitti di eventi

che non sembrano riconducibili alle ventiquattro ore, ma che hanno piuttosto la funzione di “contenitori” di avvenimenti, di unità narrative per chiudere un episodio o farlo giungere allo sviluppo desiderato. Tuttavia questo tempo rispettoso dell’orologio e del calendario può dilatarsi o contrarsi a seconda delle esigenze narrative: si pensi alle nove ore impiegate dalla Lumaca per scendere quattro piani di scale, ossia a un’attesa che pare lunghissima al burattino ansioso di entrare nella casa della Fata, o alla rapida crescita della Fata che da Bambina diventa donna e a quella altrettanto accelerata dello stesso Pinocchio, che negli ultimi capitoli, provvedendo al sostentamento di suo padre, pare percorrere in anticipo l’intera vita di un uomo fino all’età adulta. Al tempo cronologico si sovrappongono quindi un tempo soggettivo, percepito attraverso il desiderio, e un tempo simbolico, che concentra in sé la possibilità del divenire. È proprio questa sovrapposizione di diversi piani temporali è ciò che c’è di più interessante nella temporalità di *Pinocchio*, perché vi si ritrova quella sovrapposizione di realistico e di fantastico che caratterizza tutto il romanzo.

**Siamo ai saluti finali.  
Posso “strapparti” una  
promessa? Un tuo  
Racconto breve inedito  
per “ArteVaria”, quando  
avrà tempo...**

La tua richiesta mi lusinga e mi imbarazza al tempo stesso, perché io non sono un’autrice di racconti, ma di saggi. E scrivere saggi è una cosa molto diversa dallo scrivere racconti, perché quando lo si fa si è dominati da uno spirito analitico che guasterebbe nella narrativa. Ma a dire il vero non sei la prima persona a farmi questa proposta. Ricordo che anche Gianni Celati, uno dei miei scrittori preferiti, al quale mandavo sempre i miei articoli, mi disse tanti anni fa che dovevo «scrivere, scrivere racconti». Io pensai che si fosse sbagliato, che mi avesse scambiato per un’altra persona, anche se lui insisteva con convinzione. Ma chissà, forse anche lui, come te, aveva notato nei miei saggi un tono narrativo, una propensione al raccontare. Comunque sia, certo, se mi riuscirà di scrivere qualcosa di buono, sarai tu la prima persona alla quale lo farò avere.

